

Luce del mondo

Matteo 5,13-16

¹³Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.

¹⁴Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, ¹⁵né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. ¹⁶Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.

Nel [vangelo di Matteo](#) il brano liturgico si situa al termine delle beatitudini, con le quali è iniziato il Discorso della montagna (Mt 5-7), e prima della nuova raccolta incentrata sul tema della vera giustizia. In esso sono riportate due piccole similitudini, quella del sale (v. 13) e quella della luce (vv. 14-16). In esse Gesù si rivolge ai discepoli in seconda persona («voi»), sullo stile dell'ultima beatitudine. L'evangelista le ha composte servendosi di un materiale tradizionale, che ha adattato ai suoi scopi. Nel presente contesto le due similitudini si presentano come un'appendice alle beatitudini stesse, in quanto delineano il ruolo che, aderendo a esse, i discepoli devono assumere in un mondo a essi ostile.

La prima similitudine fa parte della triplice tradizione in quanto ha un parallelo in Mc 9,50 e Lc 14,34-35. Secondo Matteo, Gesù la introduce con un'affermazione: «Voi siete il sale della terra» (v. 13a). Poi pone una domanda: «Ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato?» (v. 13b). E conclude: «A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente» (v. 13c). Il sale ha una grande importanza nella preparazione dei cibi ed è usato per dare loro sapore, rendendoli così commestibili. Nell'AT il sale, con il quale venivano cosparse le vittime sacrificali, era considerato come simbolo dell'alleanza (cfr. Lv 2,13; Col 4,6), e di conseguenza come simbolo di pace, non solo con Dio, ma anche fra tutti i membri del popolo. Identificando i discepoli con il sale e mettendo questo in rapporto con la terra («Voi siete il sale della terra»), Matteo delinea il rapporto che essi devono avere con quelli che si trovano all'esterno della comunità: verso di essi i discepoli devono svolgere, come il sale nel cibo, un ruolo di *testimonianza*, che consiste nell'impegno per attuare una società più giusta e solidale. Ma per farlo non dovranno perdere essi stessi il sapore, cioè dovranno prima aver assimilato in modo personale e vissuto il messaggio di Gesù, senza mai rinunciare al dialogo e alla cooperazione con tutti gli uomini e donne di buona volontà.

La seconda similitudine inizia nuovamente con un'affermazione programmatica: «Voi siete la luce del mondo» (v. 14a); seguono due frasi esplicative: «Non può restare nascosta una città che sta sopra un monte» (v. 14b); «Né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa» (v. 15). Infine termina con un'applicazione: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (v. 16). Il v. 14a («Voi siete la luce del mondo») si trova solo in Matteo, così come il v. 14b («Non può restare nascosta una città che sta sopra un monte»). Il v. 15 trova invece un parallelo in Lc 11,33 (duplice tradizione) e in Mc 4,21 // Lc 8,16 (triplice tradizione). Rispetto a Marco, che formula la massima in modo interrogativo («Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O non piuttosto per metterla sul lucerniere?»), Matteo e Luca aggiungono: «perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa». Il v. 16 («Così risplenda...») infine non si trova né in Luca né in Marco. Il brano consiste dunque in una massima antica (vv. 14b-15), attestata sia nella duplice che dalla triplice tradizione, che Matteo ha arricchito di una introduzione e di una conclusione.

La similitudine della lampada sul candelabro viene presa dalla vita quotidiana, in cui specialmente di notte è indispensabile scacciare le tenebre con una lucerna. Naturalmente la lucerna svolge il suo compito solo se è messa sul lucerniere e non viene nascosta in un posto

recondito, per esempio sotto un moggio (recipiente per misurare i cereali) o sotto un letto. Il tema della luce è spesso attestato nell'AT, dove simboleggia Dio, in quanto salvatore del suo popolo (cfr. Is 9,1; Sal 27,1), e la sua legge (cfr. Sal 119,105); in modo particolare il Servo di YHWH è chiamato «luce del mondo» (cfr. Is 42,6; 49,6). Nel NT la luce indica la salvezza portata da Cristo (cfr. Lc 2,32; Gv 8,12; Ef 5,8). Su questo sfondo la luce di cui si parla nella parte centrale della similitudine (Mt 5,16; Lc 11,33 e Mc 4,21; Lc 8,16) indica l'insegnamento di Gesù a cui il discepolo deve ispirare la sua vita se vuole raggiungere la salvezza.

Incorniciando la massima originaria con una introduzione e una conclusione, Matteo la interpreta in riferimento ai discepoli. Nell'introduzione (v. 14a: «Voi siete la luce del mondo»), parallela a quella della prima similitudine, costoro vengono identificati con la luce. Lasciandosi impregnare dall'insegnamento di Gesù (in questo caso il messaggio delle beatitudini), essi devono testimoniare al «mondo», cioè non al solo popolo giudaico, ma a tutta l'umanità. La prima applicazione (v. 14b) non riguarda direttamente il tema della luce, ma quello della città che, essendo situata sulla montagna, non può restare nascosta. Questa affermazione, a prima vista fuori tema, si collega con la precedente, in quanto la luce divina risplende soprattutto nella *città santa*, la quale, elevata su un alto monte, deve a sua volta illuminare tutte le nazioni, le quali saliranno un giorno fino a essa per dare lode a YHWH (cfr. Is 2,5; 60,1.3; 62,1); anche secondo Matteo le nazioni verranno un giorno in pellegrinaggio per sedersi a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli (cfr. Mt 8,11). Sulla linea dell'introduzione si colloca la conclusione mattea: in quanto portatori della luce di Cristo, i discepoli devono risplendere davanti a tutti gli uomini, affinché questi vedano le loro opere buone e glorifichino il Padre (v. 16). Il credente deve compiere le opere buone non per vantarsene (cfr. Mt 6,3) ma per dare gloria a Dio e contribuire al bene di tutti.

Mediante le due similitudini, collocate precisamente al termine delle beatitudini, l'evangelista vuole sottolineare come la fedeltà all'insegnamento di Gesù debba tradursi in opere conformi alla volontà di Dio. L'origine giudaica del vangelo di Matteo spiega l'accento posto sulla necessità di operare in conformità con i valori illustrati dall'agire di Dio nel mondo ed espressi nella legge data da lui al suo popolo. Secondo questo evangelista, in sintonia però con tutti gli scritti del NT, il cristianesimo non consiste in un complesso di dottrine o di norme morali da accettare intellettualmente, ma piuttosto in una sapienza di vita che deve tradursi continuamente in una prassi conforme al volere di Dio.